IL PENSIERO MAZZINIANO

LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE

Anno XV - N. 10 — 15 Ottobre 1960

PERIODICO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Direzione ed Amministrazione: TORINO, via Madama Cristina, 77
Una copia L. 50 - Abbonamento annuo: L. 500 (sostenitore L. 1.000) Estero il doppio - C. C. P. 2/30638 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III
La Sede Centrale dell'A.M.I. è a Genova, Casa Mazzini. Indirizzare la corrispondenza alla Segreteria Generale: MILANO, Corso Concordia 12 (telef. 799.996)

Il voto del 6 novembre

Il rinnovo dei consigli comunali e provinciali della Repubblica sarà cosa fatta quando uscirà il prossimo numero di questo giornale: si sarà così compiuto uno degli atti fondamentali della democrazia alla cui vita Mazzini dichiarava « indispensabile a tutte le minime parti della Penisola una grande espansione di vita e di libera elezione in tutto quello che riguarda gli interessi meramente locali » (1843). È scontato che queste elezioni avranno, come in ogni altro paese tranne forse la Svizzera, una forte accentuazione politica, ma non pensiamo che sia il caso di scandalizzarsene nè di affermare l'utopia qualunquistica di una democrazia puramente amministrativa, quando si abbiano presenti le condizioni reali del paese, il profondo contrasto tra campagna e città, lo immutato o ben poco mutato divario tra nord e sud, la tenace resistenza delle forze conservatrici (economiche e spirituali) allo sviluppo sociale ed economico della Repubblica, in una parola i mille problemi frazionati nella situazione di ogni comune e di ogni provincia, ma riconducibili in gran parte a una soluzione politica unitaria. Dice bene la sapida lettera agli elettori di un candidato repubblicano (Gino Boeri): « Affinchè gli istituti democratici funzionino il voto deve esprimere una determinata opinione amministrativa e politica, non zelo religioso od interessi che a qualsiasi politica si potrebbero adattare. Non vi è motivo che sui problemi concreti, per esempio sulla metropolitana o sulla centrale del latte, un cattolico e un protestante, un saldatore meccanico e un avvocato debbano necessariamente avere opinioni diverse. Viceversa le avranno un conservatore ed un democratico progressista, una persona onesta ed un profittatore ».

Questo è l'aspetto politico del prossimo voto amministrativo, che investirà anche nella scelta la struttura stessa del paese, istituzionalmente repubblicano, ma ancora profondamente monarchico non tanto nelle folkloristiche manifestazioni legittimiste quanto nell'ordinamento burocratico e centralista della pubblica amministrazione, nell'intervento opprimente dell'esecutivo in ogni aspetto della vita locale. La mancata attuazione dell'ordinamento regionale e la sopravvivenza dell'istituto prefettizio corrispondono esattamente alla struttura caporalesca dei grossi partiti che dominano la vita politica italiana e all'ordinamento autoritario e totalitario della chiesa cattolica, e spiegano eloquentemente perchè la democrazia in Italia sia ancora una speranza, garantita dalla repubblica, ma sempre minacciata (come ha mostrato l'avventura tentata dal ministro Tambroni).

In questa situazione ogni voto attribuito alle correnti e agli uomini che hanno un preciso programma autonomista, non di accatto nè di parata ma storicamente garantito, è un voto per la costruzione della effettiva democrazia italiana e, insieme, per risolvere i piccoli e grandi problemi concreti locali, che nessun paternalismo del centro potrà mai non diremo affrontare, ma nemmeno conoscere. Su questo punto la tradizione democratica del Risorgimento è concorde e il Mazzini dell'*Unità italiana* del '61 o il Garibaldi della « Lega della democrazia » sono sulla stessa linea di Cattaneo, ma è significativo che i primi due abbiano precisato la loro posizione dopo la dolorosa esperienza centralista sabauda del '59-60, che pur era appena un'ombra di quello che sarebbe stato nell'Italia fascista per non dire nell'Italia democristiana.

I SOCIALISTI AUSTRIACI

Il fatto più increscioso, ed anche stupefacente, da rilevare nella artificiosa controversia per l'Alto Adige, è la condotta dei socialisti austriaci, autorevolmente rappresentati dal ministro degli Esteri Kreisky. Gli « internazionalisti » di scuola marxistica, si sono fervidamente alleati, e senza riserve, con i razzisti di scuola hitleriana. Il più ombroso e fegatoso nazionalismo a braccetto col socialismo nominalmente democratico; e in luogo della internazionale dei popoli, affratellati nel segno e nel sogno della pacifica costruzione del mondo nuovo, le più impervie barriere dello spirito. L'Italia democratica le vuole abbattere, e i socialisti austriaci, che condividono con i clericali di scoperta nostalgia absburgica le responsabilità di governo, preferiscono rinforzarle con ferro spinato e sentinelle armate alla maniera kruscioviana.

Quando due popoli vogliono cooperare economicamente, e convivere politicamente da buoni vicini, devono preventivamente abolire le frontiere dello spirito. L'Alto Adige avrebbe dovuto servire appunto, almeno nelle aspirazioni degli spiriti liberi italiani, a gettare un ponte fra due culture entrambe illustri, la tedesca e l'italiana, fra due mondi storicamente affratellati e non più antagonisti, il germanico e il latino, con la prosperità di due fucine di studi superiori a Bolzano e a Padova, nel culto della libertà politica e della autonomia amministrativa, secondo lo insegnamento della confinante Confederazione svizzera. Niente affatto. Un disgustoso rigurgito di prussianismo innestato sui rami, a quanto pare sempre verdi, dell'hitlerismo, di cui si fanno campioni Magnago a Bolzano e Franz Gschnitzer a Vienna, è diventato la bandiera di battaglia, che socialisti e clericali austriaci combattono insieme. Un prussianismo che ricorda la disperata terapia di ringiovanimento del decadente impero absburgico, e tutti sanno che medico e malato morirono insieme.

Il mondo nuovo, la giovane Europa, si aspettavano dai socialisti austriaci la prova del fuoco del processo di liberazione, di rinnovamento degli spiriti, degli istituti, delle cose, sulle recenti, tragiche esperienze di una guerra scatenata da un branco di fanatici criminali, e questa prova dovevano darla proprio per la questione dell'Alto Adige, inventata dagli eredi spirituali di quei criminali; ma i socialisti austriaci non hanno saputo fare di meglio che offrire la loro incondizionata solidarietà. Si sa: un miserabile interesse di concorrenza elettorale ha indotto i socialisti a giungere primi, e non ultimi, nella agitazione di una questione che, nella sua essenza, offende la stessa civiltà politica e priva i socialisti della funzione storica che avrebbero dovuto compiere nella Repubblica, ritornata indipendente dopo il crollo del grande Reich, e che del resto non avevano mai esercitata nell'impero plurinazionale.

Il problema di nazionalità, come è noto, non ha mai interessato i discepoli di Carlo Marx, tranne che per la propria nazionalità; il problema esiste soltanto quando riguarda i tedeschi, ma per gli altri la nazionalità non conta. I socialisti austriaci, infatti, si commuovono per gli altoatesini « oppressi », non si sa da chi e in che cosa, ma non hanno mai speso una parola quando gli italiani soggetti all'Austria chiedevano l'istituzione di una Università a Trieste, ed una ragionevole autonomia amministrativa nel Trentino, col dovuto rispetto della loro nazionalità. Quando il governatore di Trieste fece licenziare tutti gli italiani impiegati nel Comune, con il preciso intento di snazionalizzare la città italianissima, i socialisti austriaci non si commossero affatto. Si addensava il temporale della prima guerra mondiale, e i socialisti austriaci, perfettamente intonati con i germanici, non fecero nulla per scongiurarla; e lo avrebbero potuto. Ma, in generale, i socialisti tedeschi hanno una scarsa vocazione per il martirio. Soltanto l'italiano Cesare Battisti, socialista, era un predestinato alla forca. Nel 1912 l'Internazionale socialista tenne a Basilea un grande congresso, l'ultimo, e i delegati degli altri paesi presero posizione contro i palesi, grossi armamenti della Germania e dell'Austria. Ma bisognava prendere seri impegni perchè il cataclisma non si scatenasse. Il delegato austriaco Adler avanzò le prime riserve: « Noi non possiamo nel manifesto prescrivere ai lavoratori di tutti i paesi un'azione determinata; lo stato delle cose e la situazione sono da per tutto troppo differenti per poterlo fare ». Era precisamente quello che voleva lo Stato Maggiore austrungarico.

Nei congressi i socialisti combattevano il militarismo, allo scoppio della guerra i socialisti austriaci e germanici Haase, Liebnecht, Adler ed Heine votarono i bilanci straordi-

nari militari. Così mantennero gli impegni assunti nel congresso di Basilea. Ma vennero i pentimenti, e Fritz Adler, preso forse dal rimorso di avere, sia pure indirettamente, contribuito a rafforzare il « fronte unico nazionale » ordinato dalla Cancelleria imperiale, nel 1916 sparò addosso al cancelliere Stürgkl in una trattoria, dove era a desinare, e lo uccise. Un atto di violenza sanguinaria invece di un tempestivo atto di saggezza, che se compiuto tempestivamente avrebbe potuto stroncare sul nascere il temerario scatenarsi della follia imperialistica. Fu quello il fallimento storico della Internazionale socialista, precipizio dal quale non è più risalita per ulteriori successive complicazioni internazionali.

Comunque, la frattura fra socialisti austriaci e Maestà imperiale avvenne. Quando l'imperatore Carlo I, succeduto a Francesco Giuseppe, non compianto da nessuno, tentò di isolare l'Italia, alla quale non promise nulla, i socialisti non si accorsero affatto dell'irredentismo italiano, che pure si era aureolato del martirio di Battisti. L'*Arbeiter Zeitung* di Vienna, il più importante giornale socialista austriaco, commentando la nota ai belligeranti del Governo imperiale scrisse: « Una azione di pace delle potenze centrali potrà avere speranza, anzi certezza di successo, solo quando la Germania e l'Austria-Ungheria, in seguito a profonde trasformazioni interne, riusciranno a conquistare la fiducia alle masse popolari e democratiche dei paesi nemici ». I socialisti austriaci implicitamente ammisero così che il militarismo tedesco non si uccideva con la impotente Internazionale, ma soltanto con l'indebolimento interno causato dalla spinta di una forza esterna, ossia con la vittoria dell'Intesa. E l'Internazionale socialista divenne impotente perchè la maggior parte dei socialisti tedeschi si schierarono nei quadri della disciplina nazionale. Soltanto il socialista francese Jean Jaurès cadde per mano di un fanatico *chauvin* perchè credette sinceramente nella pace difesa dall'Internazionale. Contro quale militarismo, contro quale imperialismo combatte oggi il dottor Kreisky? Gli altoatesini hanno oggi ottenuto dall'Italia tutto quello che fu negato agli italiani dall'Austria absburgica. E poichè i nostalgici dell'impero absburgico, intossicati dal veleno hitleriano, gridano a squarciagola per dimostrare che sono sempre vivi, i socialisti austriaci, invece di invitarli al rispetto della libertà italiana, di cui sono giuridicamente compartecipi, li eccitano alla ribellione. La verità è che il senso esatto del diritto all'autodecisione i socialisti lo possono imparare da Mazzini, non da Carlo Marx, e persuadersi che gli altoatesini di lingua tedesca sono ospiti sul territorio italiano, al di qua della cinta alpina, confine naturale, geografico, politico ed economico dell'Italia.

La verità è che col marxismo si giunge a stipulare soltanto un patto del diavolo col nazionalismo hitleriano, che si chiama appunto nazionalsocialismo.

ALFREDO DE DONNO

• FATTI E MORALITÀ •

127. - LIBERTÀ E STORIA.

Questa rubrica non è destinata ad accogliere recensioni; e del grosso volume che di Adolfo Omodeo riunisce gli scritti e i discorsi politici dal 1914 alla morte discorreremo più ampiamente in altra sede. Ma la pubblicazione trascende il puro fatto editoriale: fornisce perciò il titolo alla presente nota, che idealmente si riallaccia alla n. 122. Quando lo storico siciliano morì a soli cinquantasette anni, nel 1946, proprio quando il paese maggiormente aveva bisogno di lui, Alessandro Galante Garrone, prefatore del volume, lo definiva l'ultimo discepolo di Mazzini.

Invero questa qualificazione compete all'Omodeo per la parte risorgimentistica della sua opera scientifica. Con l'avvento del fascismo la vecchia corrente storiografica sabaudistica, attraverso una letterale e ristretta interpretazione dei documenti ufficiali, che sono sempre per lo meno reticenti, dichiarava ogni crudeltà, stigmatizzata nei Borboni o negli Austriaci, provvidenziale o benefica se operata dai Savoia. Galateri veniva riabilitato a scapito di Mazzini; e alle spalle di Cavour ritornava l'ombra di Solaro della Margarita. Una coraggiosa battaglia per la verità contro miti e leggende, fu l'opera di Omodeo, e la sua scelta per le scuole di scritti del Mazzini rimane tra le migliori.

Suona conferma alla definizione data dal nostro amico la nuova raccolta, che ha il sapore dell'inedito: qualche scritto non vide mai la luce; gli altri apparvero in periodici ormai introvabili. Un'ispirazione profondamente mazziniana, confortata da continue citazioni, vibra in ognuna di queste prose che sono veramente, per dirla alla Thovez, di combattimento; *un mazzinianesimo liberato da ogni scoria rettorica, da ogni bigottismo, svincolato dalle contingenze.*

Ritroviamo qui i nostri temi di sempre, espressi con l'estrema chiarezza che deriva soltanto da profonda convinzione; talvolta persino da un punto di vista letterale, come nell'affermazione della razionalità repubblicana, è evidente l'accostamento al Mazzini; ed anche all'appello che, contemporaneamente, da Roma occupata dai tedeschi, Giovanni Conti rivolgeva al Congresso di Bari. Ritroviamo il nostro laicismo, tutt'altro che scevro da sentite preoccupazioni religiose; il nostro antigiolittismo ed il nostro interventismo rivoluzionari che si prolungarono nel nostro antifascismo; il nostro patriottismo antinazionalista, aperto a superiori unità; il concetto di libertà non limitata a chi possiede, ma sostanziata di giustizia: libertà liberatrice!

Con questo nuovo volume più chiaramente si delinea la figura dell'Omodeo, nel quale sono pari lo scrupolo scientifico e l'altissima dignità morale, quale guida della nostra e delle nuove generazioni.

Lettura confortante in un tempo dominato dal grigiore del conformismo e del qualunquismo e nel quale paiono unicamente attivi, per spartirsi il mondo, l'intolleranza clericale e il dottrinarismo marxista.

Concludiamo con un voto suggerito dalle ricorrenti citazioni di lettere fatte dal prefatore: che presto venga integrato dalla pubblicazione dell'Epistolario l'insegnamento di questo discepolo di Mazzini, *che non rimarrà certo* l'ultimo, *pur essendo stato, dei nostri tempi, il* maggiore.

128. - LA FEDELTÀ.

« Roba da cani, signora, parliamo d'altro » malignava irriverente, cinquant'anni fa, E. L. Morselli in una delle sue Favole per i re d'oggi, *lunga quanto un solo rigo. Vecchia lettura; che ci torna alla mente vedendo sui tabelloni elettorali la corona reale definita « il simbolo della fedeltà ». In questo caso, non dell'amico dell'uomo si dovrebbe parlare, ma di un altro animale che personifica la cocciutaggine. Perchè ci pare che la fedeltà sia più una disposizione d'animo che una virtù; o, per lo meno, che possa esser tale soltanto in funzione delle idee o delle persone che ne sono l'oggtto. Potremmo forse classificare tra le virtù, o tra gli atti degni di merito, la fedeltà alle torbide ideologie nazifasciste o ai rampolli della squalificatissima dinastia sabauda?*

129. - GLI EROI AD OGNI COSTO.

Siamo ancora in tema di fedeltà. A parte ogni valutazione del contenuto (ammesso che, salvo l'istinto della violenza, vi fosse qualcosa di coerente nel fascismo), lungo tutto il ventennio ci offendeva il modo *col quale si presentava agli italiani. Che una volta si possa indulgere all'errore, vada; ma merita perdono chi si è ostinato ancora dopo l'incontrastato crollo del 25 luglio e quello tragico dell'8 settembre? E, peggio ancora, chi oggi, dopo il comico crollo del luglio 1960 si ostina (e che dire delle autorità che tollerano?) a riempire le edicole di pubblicazioni apologetiche del* duce *presentato negli atteggiamenti eroicamente statuari coi quali vent'anni fa si istituiva in esempio agli italiani: erano i tempi in cui ogni buon italiano doveva avere un piglio ed un cipiglio eroico anche quando andava a comprare un etto di gorgonzola!*

Non hanno gli odierni apologeti neppure il minimo dono dell'originalità!

L'uomo aveva fatto *la marcia su Roma stando a Milano, a due passi da un eventuale rifugio svizzero; dopo l'assassinio di Matteotti era rimasto per parecchio tempo come annichilito; e così pure quando la guerra sua e di Vittorio Emanuele volse al peggio. Riapparso fantasma di se stesso rimase a Salò, al confine cioè di quel Trentino che aveva, anche formalmente, abbandonato al padrone tedesco. Al crollo definitivo non un gesto di eroica disperazione che lo avrebbe, in parte almeno, riscattato, ma, ancora verso la Svizzera, la fuga; travestito e con l'oro trafugato. Ricordiamo queste cose ad ammaestramento di quelli tra i nostri lettori che per la giovane età non ebbero diretta esperienza del periodo fascista. E vogliamo ricordare loro come il Mussolini, durante l'altra guerra, nelle retrovie, maneggiando un ordigno ne provocò l'esplosione che lo ferì: un fatto che l'avrebbe reso degno di rispetto, se non avesse, diventato capo del governo, accettato il monumento — nulla avveniva contro la sua volontà — che la piaggeria dei suoi gli elevava sul Carso con l'epigrafe « Ferro nemico | tentò qui spegnere | il destino della Patria »... Chissà dove sarà andato a finire quel monumento! Noi vorremmo che, con una targa premonitrice, fosse esposto a perenne documentazione della menzogna e della pagliacceria che stava alla base della monarchia fascista.*

130. - IL TERZO PROGRAMMA.

Siamo assidui ascoltatori di quella rete della RAI che merita ogni lode per il livello artistico e scientifico dei programmi, obiettivi ed anche spregiudicati nella scelta degli argomenti, dei testi e degli autori. Non così invece, e protestiamo, per il Giornale del terzo, *che è fatto di note e commenti anzichè di nude notizie, per quanto anche queste si possano presentare tendenziosamente. Esso viene così a costituire un comodo strumento di propaganda governativa. Siamo in tempi di elezioni; e questo* giornale *dà ogni giorno conferma della sua esclusiva ispirazione democristiana. Ieri, ad esempio, ascoltando la notizia del discorso col quale Oronzo Reale ha aperto la campagna amministrativa romana, abbiamo udito che egli ha parlato di* presunte *colpe della democrazia cristiana... Per violare l'obbligo della neutralità e dell'obbiettività elettorale, non occorrono lunghe prediche: bastano alcuni aggettivi qualificativi, come quello che abbiamo riferito. Aggettivi che finiscono per qualificare, e non favorevolmente, chi li usa.*

VITTORIO PARMENTOLA

Uno scritto ignoto di Giuseppe Mazzini

DEL PUBBLICARE INEDITI

Siamo lieti di poter dare su queste colonne un articolo di Mazzini che non figura, integralmente, nell'Edizione Nazionale delle sue Opere. È il testo di un supplemento al periodico Pensiero ed Azione *(n. 23), che si pubblicava a Londra, ed è del settembre 1859, supplemento che, alla Commissione Nazionale « che pure ha avuto sott'occhio più copie del periodico mazziniano », era « rimasto inaccessibile » (S.E.N. vol. XXXVIII, p. 132), sicchè ne pubblicò soltanto i pochi periodi stampati dal Saffi nel suo* Proemio *al vol. X degli Scritti (S.E.I.). Dobbiamo la possibilità della riproduzione alla cortesia dell'amico prof. Franco Della Peruta, direttore della Biblioteca politica dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli in Milano, il quale ci ha segnalato il ritrovamento da lui fatto, e ci ha permesso di copiare il rarissimo « supplemento », sul quale abbiamo notato due postille in inchiostro scritte evidentemente da Aurelio Saffi.*

Pubblichiamo lo scritto non soltanto come contributo commemorativo alla chiusura del « decennio » che portò alla dichiarazione dell'unità italiana, quanto per segnalare uno dei momenti tipici della attività di Mazzini, che, propagandista e cospiratore repubblicano, dai primi anni della sua vita sino alla morte, sapeva anche in determinati momenti, purchè qualcosa del suo programma potesse realizzarsi, far tacere le ragioni di parte, ch'erano la sostanza viva della sua vita. Anche altre volte nel seguito degli anni, sino a quelli più recenti, agli italiani che a lui si ispiravano, toccò tale sorte, di ritrarsi dalle posizioni proprie per deferenza a necessità di sviluppi storici; il che dimostra di quella parte lo spirito di sacrificio. La storia si ripete.

Con l'occasione di questa pubblicazione vogliamo rispondere a quegli amici che sovente ci rimproverano di non pubblicare le lettere inedite di Mazzini, che via via si ritrovano, in svariate occasioni. Abbiamo pubblicato, nei nostri quindici anni, assai raramente lettere mazziniane, solo per un qualche particolare interesse o motivo, mentre, se ci fossimo proposto tale intento, avremmo potuto di esse continuamente infiorare le nostre pagine. Ancora si rintracciano molte lettere di Mazzini non inserite nell'Epistolario curato dalla Commissione Nazionale. È fatale che ciò avvenga, nè mai avremmo potuto avere l'Epistolario pubblicato, se si fosse mirato ad un irraggiungibile pieno *della ricerca. Il più delle volte, quelle che si trovano nulla aggiungono — il più delle volte, ripetiamo, — alla conoscenza dell'opera e del pensiero mazziniano, e pure la raccolta di esse è necessaria, per una prevedibile futura aggiunta — fra cinque, o dieci, o più anni, — al* corpus *già pubblicato. Ma questo compito compete, logicamente, alla esistente Commissione nazionale per la pubblicazione delle Opere di Mazzini, e da parte nostra, modestamente, poichè di essa Commissione siamo partecipi, abbiamo sempre segnalato, negli anni scorsi, tutte le lettere di cui in qualche modo riuscivamo a conoscere l'esistenza. Ci pareva e ci pare questo un compito doveroso per* tutti *i membri della Commissione: collaborare ad una comune opera di ricerca e di conservazione, oltre a quello di portare il proprio parere in situazioni delicate, nelle rare volte della convocazione dell'assemblea, se non pure di... mettere soltanto la sabbia su quello che abbian potuto fare... o non fare le persone addette alla segreteria e al collegamento della Commissione. Che è fors'anche pletorica, e dalla quale ancora attendiamo gli indici dell'*Opera omnia, *ritardati per deprecate situazioni passate, e gli altri promessi completamenti. C'è qualcuno tra i nostri lettori che ci comprenderà più di altri, e giustificherà le nostre parole.*

t. g.

Persecuzione agli esuli

Il 25 Luglio, il nostro collaboratore Alberto Mario mandava dall'Italia un articolo: *Doveri dei Repubblicani* (v. num. del 10 Agosto), nel quale egli, repubblicano di fede, e dichiarandosi tale colla dignità dell'onesto, descriveva, come il core commosso gliele mostrava, le condizioni d'Italia e conchiudeva: *fratelli repubblicani, conserviamo la nostra fede politica, il diritto di farne pacifico apostolato, rispettando la volontà espressa dalla nazione. Ma adesso corriamo all'armi francamente e lealmente — duce Vittorio Emmanuele.* Noi inserimmo l'articolo senza riserva o commento.

Alberto Mario e la di lui moglie — la donna mirabile che tanto fece per la Causa Italiana in Inghilterra e nell'America — sono oggi nelle segrete di Bologna — di Bologna libera — di Bologna retta da un governo di origine rivoluzionaria — di Bologna che stà per acclamare come Firenze la monarchia di Vittorio Emmanuele.

Gli uomini di parte repubblicana ch'erano in Londra od altrove, gli uomini che avevano, con un dolore nell'anima da non dirsi a parole, protestato contro l'alleanza colla tirannide data per base all'impresa emancipatrice e vaticinato le delusioni che accaddero all'udir della pace di Villafranca e vedendo il centro d'Italia in armi, libero d'ogni turpe alleanza, ma minacciato di repressione da un articolo del Trattato, sentirono venuto il momento per mostrare, senza contaminare la propria coscienza, ch'essi pure erano presti a combattere per l'indipendenza e per la libertà del paese; e attraverso difficoltà d'ogni genere accorsero al Centro. Nessun di loro si prevalse dell'accaduto e dell'irritazione che l'accaduto suscitò in sulle prime nel popolo, per giovarne la *loro* bandiera: non una parola di repubblica suonò sul loro labbro o fu vergata dalla loro penna; non un tentativo di sommovimento contro i governi che reggono entrò nella loro mente. Posero, come sempre, l'Italia, la sua Indipendenza, la sua Unità innanzi a tutto. Taluni fra loro, più notati degli altri, affrontarono spontanei il più acerbo fra tutti i dolori, l'esilio in patria, toccarono studiosamente celati il suolo natio e s'astennero dal mostrarsi perchè il sospetto degli avversi o l'affetto degli amici non turbassero menomamente l'armonia delle popolazioni o non suscitassero, dall'estero, difficoltà a Governi già troppo tentennanti e inferiori al concetto. Io che scrivo mandai per lettera e persona amica al ministro Rattazzi — nè temo biasimo per questo da' miei fratelli — che se il Piemonte sentiva il proprio dovere, se il re sentiva l'oltraggio, s'ei voleva mantenere la propria parola ed esser davvero *primo soldato d'Italia*, lacerasse in nome del fremito Italiano il Patto vergognoso, proferisse una parola d'Unità Nazionale, e avrebbe tutti con lui. Poi lo scrissi a stampa (v. num. del 10 Agosto), solamente aggiungendo « che il paese dovea cominciare per lacerare il Patto colle proprie mani e dare al Piemonte argomento visibile sul quale appoggiare, in faccia all'Europa, il suo ritrarsi dalla concessione ».

E Alberto Mario è nelle segrete di Bologna. E gli esuli ad uno ad uno, La Masa, Montecchi, De Boni, dall'Ongaro, Agostino Castelli, Reggio in Firenze, Gavazzi, Galletti, Mattioli in Bologna, sono cacciati o minacciati di esserlo. Di me si cerca coll'ira invereconda con che si cercherebbe di chi cospirasse pei vecchi padroni o per l'Austria; no: i furenti di *moderazione* che reggono per disavventura d'Italia le cose non perseguitano d'intolleranza gli amici dei Duchi fuggiaschi o dell'Austria, perseguitano accanitamente, rabbiosamente noi che educammo, senza perdonare a sacrifici, il popolo d'Italia all'Unità quand'essi erano tranquilli e servili impiegati di Corte, pontificia o ducale. Nel 1848, io, duce e re Carlo Alberto, contro il quale io aveva cospirato e scritto, e maneggiatori i *moderati* del Governo Provvisorio Lombardo, vissi pubblicamente in Milano sino al giorno della rovina: oggi, progresso d'uomini che si dicono apostoli d'emancipazione, il mio metter piede sulla terra ove nacqui, è delitto che merita prigione o peggio.

Ah! siamo lieti di poter ricordare che a Roma, sotto il Governo Repubblicano del 1849, Mamiani, Pantaleoni ed altri nemici dichiarati della Repubblica, vissero liberi e non molestati sino al fine dell'assedio. I reggitori della Repubblica dicevano: *o noi siamo forti dell'amore del popolo e non cadremo per essi: o noi siamo e non sappiamo conquistar quell'amore e meritiamo cadere.* Se non che noi non avevamo obblighi con deposti e *magnanimi* protettori: non n'avevamo che colla propria coscienza.

Nell'antichità, l'Esule era persona sacra; oggi, gli esuli d'Italia son dati, da Governi che si dicono liberatori, argomento di ambizione e lucro, ai birri, gendarmi e spie.

Ma la persecuzione non irrita puerilmente gli animi nostri; ben altri pensieri li premono: pensieri non di noi, ma della Patria alla quale atti consimili crescono pericoli e scemano dignità; del povero illuso popolo al quale il silenzio delle Dittature cela quei fatti; dello straniero che ci accusa di non saperci amare e di lacerarci gli uni cogli altri. E per questo, non per noi avvezzi da lungo a sprezzare persecuzioni e persecutori, riprotestiamo qui, rispondendo ora all'appello d'Alberto Mario, delle nostre intenzioni.

Egli accennò a quanto nel passato facemmo; ed è vero. Nessuno può contenderci il coraggio della nostra fede. Repubblicani per istinto, per coscienza, per tradizione, per natura d'animo libero, e per affetto di popolo, quando il dispotismo padroneggiava in Italia, tenemmo in alto, francamente, lealmente, la nostra bandiera.

Ma l'anima del pensiero repubblicano è la riverenza alla sovranità nazionale, al voto delle popolazioni; e questa riverenza, noi soli logici e sinceri amatori d'Italia, non la tradimmo mai. Dov'anche prevedemmo rovina, chinammo rispettando la testa. Dovunque Assemblee popolari esprimono unanimi un voto, quel voto è sacro per noi. Nessun deve temere di congiure o d'ostinata opposizione da noi.

E apostoli dell'Unità Nazionale anzi tutto, predicatori di questa Unità per tutta una vita, dovunque non solamente un *principio*, ma un *uomo* si senta forte per dire: *io fonderò quell'Unità*, e forte per farlo o virilmente tentarlo, noi saremo — quand'ei non miri a farsi tiranno — lealmente e senza riserva, fuorchè quella di serbare la nostra indipendenza personale finita la guerra, intorno a quell'uomo.

Ma dov'è quell'uomo?

Corriamo all'armi — ei ci grida — *duce Vittorio Emmanuele*. E siam presti; è presta l'intera Italia. Ma dov'è il duce? A qual punto d'Italia dobbiamo seguirlo? Oltre il Mincio? Sul Tevere? Al Regno? Dove sono le armi alle quali noi dobbiamo, in nome dell'Unità, concentrarci? Ah se gli uomini che tengono il seggio e governano, frainteudendolo, il moto, avessero davvero in mente l'Unità Nazionale — se Vittorio Emmanuele sentisse davvero fremersi in core la potenza che gli darebbe il dire: *su, Italiani, sorgete; e aiutatemi a fondar la Nazione* — nè quei governi, nè il re diffiderebbero oggi di noi.

Noi non agitammo un solo momento la nostra bandiera, da quando la Monarchia Piemontese accennò di voler scendere sul-

l'arena della Nazione. Nè oggi pure, accettata la pace di Villafranca, segnato l'abbandono del Veneto, immobili l'armi nostre davanti alla sagrificata Perugia, la nostra parola suona più che consiglio d'azione e insegnamento desunto da tutto il passato.

Noi diciamo a chi regge: « ogni moto che non inoltra, è condannato a retrocedere forzatamente. Voi non potete *localizzare*, senza perdervi, la difesa. A voi bisogna allargare la sfera del moto, e cercargli una forte base militare. Suscitate il popolo colla libertà. Suscitate l'Italia col provarle che volete operare per essa, e non per una sola frazione. Suscitate l'Europa, affermando risolutamente e con fatti il principio dell'Unità Nazionale. Gli elementi della vostra forza, gli uomini che volarono sotto le vostre insegne, minacciano ora sbandarsi? Qual meraviglia! Veneti, Umbri, Romani, accorsero chiamati a liberare le loro terre, l'Italia intera; ed oggi, voi parlate ad essi di difendere Toscana e Ducati, tacete del resto, segnate ad arbitrio una linea che vietate ad essi di trapassare. Ma al di là di quella linea stanno le loro case; al di là di quella linea è terra d'Italia, palpito di fratelli oppressi, diritto identico al vostro. Gittate al paese, siccome parola di battaglia, i nomi di *Venezia* e *Perugia;* rimproverate al Regno l'inesplicabile inerzia, e ditegli che voi siete presti a combattere per la sua libertà dov'esso dia cenno di vita. E vedrete ristringersi con novello ardore gli sbanditi e nuove migliaia accorrere a rinforzarli ».

E diciamo a re Vittorio: « Sire, volete? Osate, perdio! Noi or non sappiamo di voi che i pericoli delle battaglie virilmente durati, e una promessa inadempita e il ritrarvi pel subito abbandono dell'alleato. Ma non avete voi un altro alleato, l'Italia? Sire! fidate in essa, e fate che essa confidi in voi; vedrete di quali miracoli essa è capace. Dite ai Gabinetti, che voi non siete d'altri che della patria vostra; dite a *tutte* le Provincie d'Italia che la vostra spada ed il vostro esercito sono per esse tutte; ma che avete bisogno dell'opera e del sagrificio di tutte: le avrete. E noi primi predicheremo e agiremo perchè le abbiate. Noi non abbiamo ora che un pensiero, una aspirazione, un bisogno: l'Unità della Patria. Ogni altra questione sfuma davanti ad essa. Guidi chi vuole e può: seguiremo ».

Ma per siffatto linguaggio, Alberto Mario è nelle segrete in Bologna; la caccia agli esuli è ordinata nelle *libere* provincie del Centro; non un giornale d'Italia accoglierebbe la nostra protesta; e questo nostro è proscritto. E mentre gli uomini che insegnano il come possa raggiungersi l'Unità sono rimeritati di persecuzioni e di nuovo esilio, l'accettazione della pace, il congedo dato a parte dei volontari, le Conferenze di Zurigo per discutere sui particolari del Patto, tutto accenna che dalla parte del Piemonte la guerra è per ora cessata. Basta ai desideri dell'oggi la fusione Lombarda.

A che dunque la generosa chiamata? Chi ne ha bisogno tra noi? Non sono repubblicani di fede i più fra i volontari che corsero a schierarsi sotto la bandiera del duce quando egli s'apprestava a combattere? E gli stessi ai quali pareva colpa, disonore e pericolo l'alleanza col dispotismo, non dichiararono essi solennemente che dove la Monarchia del Piemonte capitanasse sola, la seguirebbero? Ma v'è guerra in oggi? V'è duce? V'è Monarchia iniziatrice? Protesta? Chiamata all'insurrezione? No. V'è *la Pace di Villafranca accettata*. Il re la respinga sdegnoso; saremo con lui. Oggi, non v'è che l'Italia; e parliamo ad essa.

G. Mazzini

22 Agosto.

LEGGENDO E ANNOTANDO

Sul Manifesto dei Comunisti

Vorrei cercar di chiarire alcuni punti della dottrina marxista, della quale si parla in tutto il mondo, e che è la base di ideologie esplosive. C'è fra noi mazziniani e i marxisti qualche analogia che, quando i tempi lo ritenessero necessario, possa creare delle intese per un lavoro comune, senza che gli uni e gli altri debbano rinunciare alla loro fede specifica? Quanti di noi possono affermare di avere letto, serenamente, i *Doveri dell'Uomo* di Mazzini o il *Manifesto dei Comunisti* di Marx ed Engels?

Ed allora, come uno di noi può credere che la sua fede sia migliore di un'altra se di quest'altra non ha un'idea abbastanza chiara? Ed ecco il perchè scrivo queste noterelle, e sulla base del *Manifesto dei Comunisti* e dei *Doveri dell'Uomo* accenno a una questione che è fondamentale: la questione della proprietà. È il problema del pane quotidiano, e per Mazzini è un problema di educazione, perchè « nessun piano di educazione popolare può verificarsi tra noi senza un cangiamento nella condizione materiale del popolo ». E « un principio deve signoreggiare la società » — dice ancora Mazzini nei *Doveri dell'Uomo* — « chiunque è disposto a dare pel bene di tutti, ciò ch'ei può di lavoro, deve ottenerne compenso tale che lo renda capace di sviluppare, più o meno, la propria vita sotto tutti gli aspetti che la definiscono ». Ma questa formula si avvicina a quella dei comunisti: da ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni. E Mazzini ripete questa formula laddove parla esplicitamente di necessità della vita, di bisogni, ecc.

Vediamo ora come la pensano Marx ed Engels nel *Manifesto dei Comunisti* e bisogna ricorrere per ciò a traduzioni esatte. Ne ho qui due: quella edita da Nerbini di Firenze e l'altra uscita a cura del Partito Comunista italiano: si dice in esse che il proletariato, conquistata la dittatura, dovrà prendere delle misure per i paesi più progrediti. Per il punto tre Nerbini dice: abolizione del diritto di *successione*; allo stesso punto il Manifesto dell'*Unità* scrive invece: abolizione del diritto di *proprietà*. Come si vede, non è la stessa cosa. Così, laddove è detto che « si è rimproverato a noi comunisti di volere abolire la proprietà personalmente acquistata col lavoro » il Manifesto Nerbini aggiunge: « quella proprietà *che è* fondamento di ogni attività e di ogni indipendenza », mentre il Manifesto dell'*Unità* scrive « di quella proprietà che *si dice*, ecc. » Ed anche qui le versioni non corrispondono. Ho fatto esaminare da un colto amico residente a Berna la edizione tedesca del Manifesto, ed ha trovato che quella dell'*Unità* è esatta.

Dunque: abolizione del diritto di proprietà. Ma di quale proprietà? In che senso? Per Marx la proprietà dovrebbe essere sociale. Il proletariato s'impossessa del regime politico, crea la sua dittatura, e se ne serve « per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato », Mazzini vorrebbe creare, coi risparmi dei lavoratori, con opportune espropriazioni da indennizzarsi, con l'aiuto di un grande Fondo di credito, una vasta federazione di libere associazioni cooperative, di ogni genere, e con capitale *collettivo*, perpetuo, indivisibile.

La proprietà individuale, privata, tanto nel sistema marxista come in quello mazziniano è dunque completamente abolita? A me pare di no. Mazzini ha detto: « Chi lavora e produce ha diritto all'*intero* frutto del suo lavoro ». « Perchè — dice ancora Mazzini nei *Doveri dell'Uomo* — non vi emancipereste dal giogo del salario per diventare produttori liberi, padroni della *totalità* del valore della produzione ch'esce da voi? ». La proprietà capitalista — afferma il Manifesto dei comunisti — è per gran parte, plus lavoro altrui accumulato. Ed ecco la famosa teoria del plus valore. Per Marx e per Mazzini il valore del lavoro compiuto dall'operaio è eguale — poniamo — a dieci; questi dieci non vanno interamente all'operaio che ne prende soltanto una parte; il di più va al capitalista. È una appropriazione indebita; è un furto, direbbe Proudhon. D'altronde, lo stesso Mazzini riconosce che l'origine della proprietà borghese è nella conquista e nella violenza con la quale, in tempi lontani da noi, certi popoli e certe classi invadenti s'impossessarono delle terre e dei frutti del lavoro non compiuto da essi.

Il Manifesto spiega: « Ciò che distingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in genere, bensì l'abolizione della proprietà borghese. Ma la moderna proprietà privata borghese è l'ultima e la più perfetta espressione di quella produzione e appropriazione dei prodotti che poggia sugli antagonismi di classe, sullo sfruttamento degli uni per opera degli altri ». E il Manifesto aggiunge: « Noi non vogliamo punto abolire l'appropriazione personale dei prodotti del lavoro, indispensabile per la riproduzione della vita immediata ». Nella società comunista una pare dei frutti del lavoratore possono accumularsi, « ma questa proprietà privata di lavoro accumulato » non serve a sfruttare il lavoro altrui, e... « non è che un mezzo per rendere più largo, più ricco, più progredito, il modo di esistenza dei lavoratori ».

E il Manifesto conclude: « Il comunismo non toglie ad alcuno la possibilità di appropriarsi i prodotti sociali: toglie soltanto la facoltà di valersi di tale appropriazione per asservire il lavoro altrui ».

Il Manifesto fu scritto nel 1848. Ma in una prefazione di Marx ed Engels del 24 giugno 1872 è detto che dopo gli avvenimenti verificatisi fra le due date il Manifesto è un po' invecchiato, e alcuni punti dovrebbero essere modificati. Forse, anche nel concetto della proprietà si avvicinerebbe di più a Mazzini. Comunque l'ideale marxista resta e si può compendiare in queste parole: « Al posto della vecchia società borghese divisa in classi cozzanti fra loro, subentra un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti ».

Libertà e associazione: siamo nel solco della dottrina mazziniana: almeno stando alle parole programmatiche. Ma, e la lotta di classe? Ci ciò parleremo altra volta.

Alberto Bottai

Ultimi numeri della collana 'ERICA' edita dall'Associazione Mazziniana Italiana

STATO REGIONALE, scritti e discorsi per le libertà locali, di Giulio Bergmann, a cura di Giuseppe Tramarollo. - 1958. - Pag. 176. L. 5

UN SINDACALISTA MAZZINIANO: ALCESTE DE AMBRIS, con prefazione dell'on. Giuseppe Chiostergi. - 1959. - Pag. 40 con 2 tav. ill. L. 2

PER LA VERITÀ *(Settembre 1943)*, di Alfredo Sanzi, con prefazione di Vittorio Parmento - 1960. - Pag. 96. L. 400.

Le richieste vanno indirizzate al Servizio Librario dell'A.M.I., *via Lomellini 11, Genova (106). C.C.P. 4/12919.*

Garibaldi eroe del mondo

Un nuovo libro del nostro Alfredo De Donno, critico letterario e scrittore di storia e di politica che fu anche redattore capo della *Voce Repubblicana*, è sempre il benvenuto: e per la materia e per la forma, sempre adeguata ad essa, e per lo stile, sempre italianamente elegante. Sorvoliamo sull'*Ingresso al '900* e sul *Foscolo* per ricordare l'*Italia dal 1870 al 1944*, cronistoria commentata, indispensabile, perchè folta di fatti per auliche volontà ignorati, a chi voglia seriamente occuparsi della vita recente del nostro paese. Non stanca mai la lettura e la rilettura delle prose politico-morali del *Diario Sentimentale di Tiresia*. Con *La Costituente* e *Democrazia in ogni tempo* il De Donno si fece efficacissimo divulgatore di quanto forma il nucleo centrale della civile convivenza.

Esce ora *Garibaldi eroe del mondo*, all'insegna della Casa Editrice che Giovanni Conti sino alla morte animò; veste esteriore dignitosissima: in copertina un romanticissimo ritratto (qualche menda tipografica sparirà alla seconda edizione). È, ammonisce il sottotitolo, la vita narrata al popolo: ma, a parte il fatto che tutti siamo popolo, sarebbe di profittevole lettura a tutti, in quest'Italia che, notò in queste colonne l'Autore, soffre, soprattutto in fatto di politica e storia, di una crisi d'incoltura.

Se vi è figura del nostro Risorgimento che si presta alla creazione di una leggenda, e di una leggenda destinata alla diffusione popolare, è proprio quella di Garibaldi: perchè tutta la sua vita privata e pubblica, di guerra e di pace, ne assume i caratteri. È ben vero che tutta la storia è, per i più, mito o leggenda: in genere, per la massa degli italiani il Risorgimento è tutto espresso in una cartolina uscita ai tempi dell'altra guerra: un tavolino rotondo coperto da un tappeto che scende sino a terra, con sopravi una scacchiera (alcuni pezzi giacciono, mangiati); disposti a semicerchio, con la faccia volta allo spettatore, seduti su poltrone barocche, stanno Mazzini, Vittorio Emanuele II, Garibaldi, e Cavour; l'Agitatore e il Ministro che sono in primo piano, hanno le gambe accavallate; sotto la didascalia: « 1848-49 - Per la Patria ».

Il De Donno naturalmente ha voluto, pur senza trascurare la leggenda e la poesia che aleggiano sui tempi e sugli uomini del nostro riscatto, ristabilire la verità. Un lavoro tutt'altro che lieve se si pensa alla massa enorme degli scritti su Garibaldi; dai primi libelli denigratori o esaltatori alle ampie biografie, illustrate sovente da popolaresche figurazioni in bianco e nero o a colori; alle monografie, agli studi di specialisti; dagli interpreti politici di ogni colore ai critici militari; anche questi: l'irregolare Garibaldi gode ora di una buona stampa anche tra i generali più regolari: è un confortante segno dei tempi che indica il formarsi, sia pur lento, di uno spirito unitario.

In tutto questo ingente, vario materiale il De Donno si è mosso con agilità; con spirito di sintesi, assimilandolo anzichè porre tra sè e i lettori popolari la barriera di un apparato critico, ha costruito la biografia dell'eroe. Chissà che l'idea prima del libro non gli sia nata quel giorno in cui scendevano insieme, salutata Clelia, verso le tombe dei Garibaldi e quindi verso il più azzurro dei mari per ritornare alla Maddalena; ed un suo acuto articolo apparso in quel torno di tempo nella torinese *Gazzetta del Popolo*, costituisce, ci sembra, il primo nucleo di questo libro che ci presenta il giovine Garibaldi, che s'esalta sui *Sepolcri* foscoliani: quanto potè il poeta di Zante, sulla generazione, Mazzini compreso, che fece l'Italia!

Quindi l'affiliazione alla Giovine Italia cui segue nel 1833 l'incontro veramente determinante, come apparirà dai brindisi in casa Herzen trent'anni dopo; due giovani: l'« avvocatino genovese » ha ventott'anni, il marinaio nizzardo ventisei. Nel libro del De Donno passa, nè potrebbe essere diversamente data la personalità di Garibaldi, tutta la storia del risorgimento, di cui l'eroe è fatto fulcro.

Dopo la spedizione di Savoia, la condanna a morte, quindi il lungo esilio; esilio battagliero: « Garibaldi — dice il Nostro — nacque marinaio » ma « crebbe guerrigliero »: sono gli anni di lotta continua, ma sempre per la libertà, in America; con il romantico innamoramento di Anita. Malgrado le remore degli immigrati egli continua la guerra perchè « gli interessi sono neutrali, lo spirito mai ». Al comando di forze di terra e di mare amplia le sue qualità militari sì da riscuotere l'ammirazione del comandante la sospettosa squadra sarda incrociante al largo della costa argentina e che è il padre di Goffredo Mameli. Mentre s'avvicinano i nuovi tempi Mazzini diffonde i resoconti delle battaglie garibaldine, così che Garibaldi giungendo in Italia coi suoi è tutt'altro che uno sconosciuto. Non ripeteremo qui la vita di Garibaldi; dall'abile fiancheggiamento a sinistra dell'esercito sardo ai tentativi di guerriglia e quindi alla difesa di Roma ed alla conseguente lunga lenta ritirata (i Savoia nel 1943 furono molto veloci nel portarsi ad Ortona!) con Anita morente. Quindi il secondo esilio, coi tentativi d'imprese commerciali; e, dal 1854, la vita — più comoda per i poliziotti incaricati di tenerlo d'occhio — di sorvegliato speciale a Caprera, dove senza allontanarsi dal mare diviene coltivatore e pastore.

Poi il cinquantanove, la fulminea puntata di vittoria in vittoria da Casale allo Stelvio; quindi la fermata alla Cattolica. Poco dopo, la spedizione meridionale che di tutte le campagne garibaldine è quella che più sta nella mente e nel cuore di ogni italiano; e i critici militari la magnificano perchè Garibaldi vi sfoggiò doti non soltanto tattiche ma strategiche. Con questa il repubblicano Garibaldi è il vero fondatore del regno unitario: con abile sfruttamento dell'azione popolare la monarchia risolve, come disse Bovio, il problema del l'unità ma non riuscirà a risolvere quello della libertà; onde Garibaldi ritornerà più tardi alle battaglie politiche ed ai sogni di redenzione dell'Agro romano e della Sardegna. Rapido volge il libro parlando di Aspromonte e tacendo generosamente di Fantina; quindi delle vittorie trentine mentre i regi, i suoi vincitori ad Aspromonte, si fanno battere vergognosamente per mare e per terra. Le gloriose sconfitte di Mentana e Villa Glori spianano la via di Roma che verrà facilmente occupata dai regi con

Mazzini nel carcere di Gaeta e Garibaldi solo in Caprera. Chiude la vita guerresca, Digione; e Michelet dirà: « In Europa vi è un eroe. Uno solo. Non ne conosco due ».

Il De Donno chiude riassumendone l'opera ed il pensiero a favore degli umili per cui s'accosta a Mazzini, mettendo in evidenza oltre alla sua grande umanità il suo carattere di essere stato unicamente un liberatore e mai un conquistatore; vanto questo non minimo per il nostro paese che negli ultimi decenni a noi vicini, tradì questa vocazione, ripresa poi dalla Resistenza.

Il ristabilimento della verità, la ricostruzione della figura di Garibaldi sono fatti dal Nostro al di là di ogni polemica: non presenta Garibaldi come uomo di parte e tanto meno di setta, non lo monopolizza: per questo il titolo « eroe del mondo »; non di una parte, non di una nazione sola, fosse pur la sua. È una rivendicazione repubblicana, non settaria; imparziale al punto di porre in maggiore evidenza i dissensi che, pur nella sostanziale identità dei fini, ebbe col Mazzini più che quelli, veramente di fondo, che ebbe col Cavour; e le ingratitudini di Vittorio Emanuele sono appena accennate; come pure il suo anticlericalismo, mentre vengono brevemente presentati i sacerdoti o frati che non ritennero, militando con Garibaldi, di porsi a disposizione del demonio.

In conclusione: un libro storicamente obiettivo che è contemporaneamente opera di poesia; senza però che il De Donno faccia del « romanzato »; non ce n'è bisogno! Non ha deformato nè ampliata la verità: gli è bastato di mettere in evidenza gli aspetti più leggendari della più leggendaria delle vite moderne, e gli aspetti più umani della personalità dell'eroe, che, in modesti versi poeta fu, ma che, soprattutto, ispirò i poeti e colpì il cuore del popolo che, contro ogni apparenza, non è mai sordo alla poesia; almeno a un certo tipo di poesie.

Libro utilissimo e dilettevolissimo; di quelli destinati, si diceva un tempo, alla gioventù e al popolo, che nei suoi strati umili conserva più a lungo i caratteri della gioventù.

Se il nostro paese fosse sensibile alle sue più nobili tradizioni, e se nella sua maggioranza non tendesse ad analfabetizzarsi davanti agli schermi, ai fumetti ed ai rotocalchi, le edizioni di questo Garibaldi dovrebbero, anche per il suo tenore morale, il suo equilibrio e la sua forma elegantemente semplice, susseguirsi rapidamente, collocandosi nelle biblioteche popolari, in quelle scolastiche d'ogni grado, e nelle famiglie.

ALLOBROGO

Sulla fine di GIOVANNI GENTILE

Caro Grandi, nell'ultimo numero di *Pensiero Mazziniano* in un chiaro articolo di G. Bertolè Viale, « Stato e Papato nella realtà dei loro rapporti », leggo con grande e dolorosa meraviglia a proposito di Giovanni Gentile questa frase: *...e nessun malanimo si eleva contro di lui e ne deploreremo sempre la vile uccisione.*

Ora l'uccisione di Giovanni Gentile, avvenuta per opera di valorosi partigiani di Firenze nell'aprile 1944, è indubbiamente un legittimo atto di guerra contro un traditore postosi nell'ora più tragica della nostra storia nazionale al servizio dell'invasore tedesco. Questa è la sacrosanta verità che nessun pietismo di cattivo gusto può deformare o cancellare.

Giovanni Gentile non solo era stato il filosofo ufficiale del fascismo, non solo ne aveva approvato tutte le malefatte ed i delitti, compreso l'assassinio di Giacomo Matteotti, non solo aveva fatto l'elogio del manganello, non solo aveva esaltato il patto di alleanza con il nazismo (l'ultimo suo discorso di apologia della guerra hitleriana fu pronunciato in Campidoglio nel giugno 1943), ma aveva aderito senza riserve all'ultima più bestiale e criminale incarnazione del fascismo: alla repubblica di Salò.

La guerra civile, che fu l'inevitabile conseguenza del tentativo di resurrezione fascista, fu voluta con fredda e spietata decisione, con implacabile ferocia dal fascismo repubblichino. Nessuno ricorda che Giovanni Gentile abbia detto una sola parola di disapprovazione contro gli eccidi ed i massacri commessi dai nazisti e dai loro complici fascisti.

Quando Giovanni Gentile fu colpito dal piombo vendicatore dei partigiani fiorentini erano passate appena poche settimane dall'atroce strage delle fosse Ardeatine, la quale aveva lasciato del tutto indifferente il filosofo del regime.

Secondo G. Bertolè Viale i partigiani avrebbero dovuto rispettare Giovanni Gentile. E per quale ragione, quando egli era uno dei principali responsabili della spaventosa catastrofe in cui il fascismo aveva precipitato la Patria Italiana?

Penso — e sono certo di interpretare il sentimento di tutti i resistenti — che certe deplorazioni e certi ingiusti giudizi suonano offesa alle innumerevoli vittime della barbarie nazifascista; e francamente mi duole che siano state ospitate proprio da *Pensiero Mazziniano*.

Scusa, caro Grandi, se, come è mia abitudine, ho esposto la mia opinione con rude franchezza. Confido che vorrai pubblicare integralmente la mia lettera, facendola naturalmente seguire da tutti i commenti che vorrai.

Gradisci i miei più cordiali saluti

PIERO PERGOLI

I commenti da fare sono brevissimi. Di solito, faccio meno note possibili, nè tagli, quando gli articolisti sanno scrivere: questa è una tribuna libera, e sarebbe assai antipatico se il direttore usasse — dato che ne avesse il tempo, per la fretta che accompagna sempre il suo lavoro — postillare ogni volta che il pensiero dello scrittore non coincide con le linee direttive del giornale — sempre opinabili — ch'egli dovrebbe interpretare e difendere. L'inciso incriminato non esprimeva certo un giudizio politico in un articolo che politico non era, ma riflettava piuttosto il turbamento di un docente davanti alla soppressione di un uomo di cultura; il cuore che soffre, anche per cause fatali o giuste, anzichè la mente che ricorda, giudica e condanna. U. G.

ASTERISCHI

✱✱✱✱ BIBLIOGRAFICI

✱ Ferruccio Parri ci ha favorito il fasc. V di *L'Histoire et la Culture*, mensile di Mosca con una breve nota di V. Neuler, candidato in storia, sul suo ritrovamento in archivi sovietici di dieci lettere inedite di Garibaldi scritte tra il 1855 e il 1879, delle quali fornisce frammenti. Una ringrazia un gruppo di signore pietroburghesi per un dono; un'altra è al pr. Dolgorukov, che gli aveva inviato un suo libro antinazista; due, superstiti di un più ricco carteggio sono inviate alla romanziera Alexandra Toliverova-Jacobi che nel 1867 aveva partecipato al movimento garibaldino; è riprodotta in fac-simile una lettera in francese al dottor Pirogov che poi viene nel testo ritradotta dalla traduzione russa, risultandone notevolmente alterata. Chi sia il Pirogov ce lo disse nel 1946 il nostro Carlo Arrigoni in *La palla di Aspromonte e la ferita di Garibaldi*. Le lettere sono poi state pubblicate integralmente dallo stesso Neuler su *Questioni di Storia* e ne parla, con grandissima competenza, *f.v.* sull'ultimo fascicolo della *Rivista Storica Italiana*.

✱ Due periodici che escono a Torino *Resistenza* e *L'Incontro* ma diffusi ovunque riproducono con molta evidenza il manifesto dell'AMI per il XX Settembre.

✱ Su *Nuova Era* (settembre-ottobre) Dina Baudi di Vesme refutando le teorie razziste si riallaccia ai temi sostenuti nel nostro periodico da Giovanni Pioli sulla questione sudafricana.

✱ Lorenzo Vigo Fazio, nel numero di agosto della *Rivista di Lecco* chiede che la Repubblica italiana faccia opera di divulgazione del pensiero e dell'opera di Mazzini, seguendo l'esempio di quanto fa la Francia per Victor Hugo, che rimane il suo poeta civile.

✱ *Christianisme social*, apertissima rivista giunta al suo 68° anno pubblica sotto il titolo « Réveil républicain en Italie » una equilibrata ed esauriente informazione di Giorgio Spini sugli ultimi avvenimenti politici.

✱ Il *Bollettino della Soc. Alpinisti Trentini* (n. 4) informa che sui monti del Rabbi s'è inaugurato un rifugio intitolato a Silvio Dorigoni, garibaldino del 1866, ancora ricordato per i suoi atti umanitari ed altruistici. Articolo di Q. Bezzi.

✱ Sulla anconetana *Voce Adriatica* del 28 settembre, in morte dell'amministratore Nino Scoca, Oddo Marinelli scrive a lungo di colui che, studente gli fu compagno nel poligrafare *L'Avvenire*, quindi *Il 1849*, più tardi *La Scintilla*, preludio alla *Giovine Italia* che divenne l'organo della Fed. Gior. Naz. Repubblicana fondata nel 1904: un repubblicano vecchio stile.

Inoltre, sulla pagina anconetana del *Resto del Carlino* del 23 settembre, Marinelli scrive un altro « Ricordo di Alessandro Bocconi », nel trigesimo della morte. Bocconi aveva preso parte viva alla resistenza contro il fascismo, insieme al Marinelli, che era stato Presidente del Comitato di Liberazione, e primo prefetto, dopo.

✱ Corrado Molino, giovine professore calabrese, autore di un buon volume su *La personalità di Mazzini e il suo pensiero religioso* pubblica ora su *Il Pungolo verde*, mensile di Campobasso, un notevole articolo su « Mazzini e i giovani ».

✱ 18 settembre 1860: battaglia di Castelfidardo. Nel centenario *Lucifero* reca un fondo di Tramarollo: « Liberazione irreversibile » ed un lungo articolo di G. Castagnari sui moti di Pergola, preparati fin da quando Garibaldi stava alla Cattolica, e che spianarono la via al Cialdini.

✱ Dalla *Voce Repubblicana* segnaliamo due articoli di fondo dell'infaticabile nostro Tramarollo sulla questione altoatesina trattata con particolare competenza: « Dietro la facciata » il 20 settembre e « Realtà vitale » il 24 settembre; in « Scuola e casa per tutti » del 29 settembre e « Casa e città » dal 3 ottobre Tramarollo ci dà impressioni e considerazioni suscitate dalla *Triennale* a Milano. Pasquale Ritucci, come sempre occupato dai problemi scolastici, ci intrattiene su « Maestri idonei e nuovi concorsi » il 26 settembre e « La preparazione magistrale » l'11 ottobre. Antonio Noviello pubblica il 13 settembre un commosso ricordo di « Un patriota calabrese - Francesco Stocco » ed il 28 settembre un dotto articolo « Tra Illuminismo e Risorgimento ». Al XX Settembre è dedicata la terza pagina con articoli di P. Ingusci, di G. Bertolè Viale e di *b.v.* Il 1° ottobre in « Sindacalismo Bianco » Mario Di Bartolomei esamina la figura ed il dramma di Achille Grandi attraverso il volume testè uscito di Giulio Pastore. Il 7 ottobre P. Ingusci tratta di « Una democrazia tradita dal trasformismo » a 50 anni dalla Repubblica portoghese; infine l'8 ottobre in « Antifascismo e cultura europea » illustra l'opera di Egidio Reale ed in particolare le lezioni tenute a Bellinzona ed ora raccolte in volume col titolo *La Svizzera l'Europa*.

✱ Renato Béttica ha pubblicato sul *Corriere di Sicilia* del 23 luglio un ampio articolo su Gustavo Modena, recensendo i due volumi in argomento pubblicati dal nostro direttore.

✱ Salvatore Aronica, che ci ha dato nel numero scorso un articolo Mazzini e Toynbee, sul n. 3 di *Cenobio* di Lugano pubblica « La civilization occidentale et ses problèmes chez Toynbee ».

✱ Vogliamo notare un estratto del catalogo della Mostra storica della Spezia (1860-1960): uno studio di Terenzio Del Chicca su *La Lunigiana e il Risorgimento*, interessante per la ricerca e l'elencazione di molti fatti e molti uomini della regione, in rapporto al Risorgimento, prima introvabili così raccolti.

✱ Notiamo un estratto di Pasquale Ritucci (dalla *Nuova Rivista Pedagogica*, Urbino, n. 2-3 del 1960), su « Edmondo De Amicis in un saggio di Antonio Silveri ».

✱ Corradino Cima, giornalista di buon stampo meneghino, ha pubblicato di recente un componimento *Al lett de Garibaldi* in ottave, in dialetto milanese, con qualche commento in lingua. È certo il solo milanese che abbia avuto la ventura di incontrarsi, bambino, con Garibaldi, per offrirgli un libro del papà suo, quando l'Eroe andò a Milano, il 1° novembre 1880, per inaugurare il monumento ai Caduti di Mentana. Sceso alla stazione, la vettura, circondata da enorme folla plaudente, aveva impiegato ben cinque ore, sia pur facendo un *détour*, per raggiungere l'albergo! Complimenti al nostro fedele lettore ed abbonato, per la sua vivida vecchiaia, ancora allietata dalle Muse!

MICHELE BAKUNIN: *La teologia politica di Mazzini e l'internazionale (1871)*. Bergamo, Novecento Grafico, 1960. Pagg. XXII-96, L. 800.

Si presenta questo volumetto come un « Quaderno primo » degli « Scritti editi ed inediti di Michele Bakunin »: impresa già altre volte tentata, e non condotta a termine. Sorriderà ora miglior fortuna a Pier Carlo Masini, che si è assunto la cura di questa iniziativa?

L'argomento trattato dal Bakunin è, ovviamente, tale da non lasciare indifferenti chi professa ancora oggi il « mazzinianesimo », e alcuni di noi, della Associazione Mazziniana Italiana, interverranno certo, nelle più acconcie forme, a considerare la sostanza dello scritto del Bakunin, che implicitamente rappresenta un colpo d'ariete contro l'esistenza dell'Associazione stessa.

Non è quindi in questo breve cenno bibliografico che inizieremo un contradditorio con l'autore del famoso *pamphlet* ferocemente avverso, pur col massimo rispetto all'uomo, al Dio di Mazzini, libretto che di questi contristò l'ultimo anno di vita. Qui adempiamo solo al nostro dovere di cronisti annunciando la recentissima uscita del volumetto che contiene, per la prima volta integralmente tradotto in italiano, lo scritto originariamente redatto a spizzico, in francese, e del quale solo alcune parti furon volte in italiano, su riviste, o ampiamente citate in libri italiani, come quello del Rosselli, *Mazzini e Bakounine*.

E non possiamo qui, soltanto, che rendere il dovuto omaggio al curatore Pier Carlo Masini, per la ricchezza e minuziosità della sua prefazione, che sull'argomento è uno studio bibliografico e storico compiuto, redatto, come si conviene ad ogni lavoro storico, con intento di imparzialità, ma non tanto, come sempre succede, che non traspiri la preferenza del compilatore, qui favorevole ad uno dei giganti in lotta, l'agitatore russo. *l. g.*

VILFREDO PARETO: *Lettere a Maffeo Pantaleoni*. A cura di Gabriele De Rosa. Edizione fuori commercio sotto gli auspici della Banca Nazionale del Lavoro. Roma 1960. 3 voll. (19 x 27) di complessive pagine XXIV-1562.

Oltre alle loro funzioni normali le banche adempiono sovente a quella di redistribuire la ricchezza. La Direzione della B.N.L. pensando con Cattaneo che l'intelligenza e la cultura sono beni anche economici, ha distribuito tra gli studiosi questa superba publbicazione, affidandone la cura al De Rosa. Le lettere richiedono, ed avranno, più lungo discorso, ma ci preme ricordare qui come i mazziniani debbano al Pareto, pur attraverso divergenze, riconoscenza. L'economista genovese, che non esitò a dichiararsi « républicain fédéraliste » collaborò a pubblicazioni nostre: *Rivista Popolare*, *Critica Politica*, *L'Italia del Popolo*, *L'Italia*, *L'Isola*, *La Regione*. Ebbe a scrivere nel suo *Mythe vertuiste*, a proposito del mito di Roma « ...ce sentiment n'inspirait plus que des sonnets de littérateurs désoeuvrés; alors il devint ridicule. Mais tout ridicule disparut, et il devint sublime lorsqu'il poussa les Italiens à l'action et inspira les Mazzini, les Garibaldi, les Cavour ». E poco dopo « ...dans la vie des peuples, rien n'est aussi réel et pratique que l'idéal », proseguendo in nota: « C'est ce qu'esprime Carducci dans un sonnet à Mazzini... Ce n'est pas là une simple expression poétique; c'est la description de la réalité. Ajoutons que, grâce à cet idéal, le parti mazzinien a pu traverser, sans la moindre éclaboussure, la boue politique dont bien d'autres partis ont été largement souillés. Aujourd'hui encore, même les adversaires les plus déterminés de ce parti, sont obligés de reconnaître la hauteur morale et la grande honnêteté ». Ai tempi degli stati d'assedio della monarchia costituzionale, il liberista Pareto non aveva esitato a schierarsi a fianco, oltre che dei repubblicani, dei socialisti, con articoli su giornali francesi raccolti poi nel volume *La liberté économique et les événements d'Italie*, ignoto anche a molti lettori del Cours del *Manuale* e del *Trattato di sociologia*. Critico della democrazia, con la teoria delle *élites*, contemporanea di quella della *classe politica* del Mosca e anticipazione di quella del Michels ed alla quale rispose il Rensi con la sua *Democrazia Diretta*; fu soprattutto critico della retorica della democrazia e dei suoi pericoli di involuzione totalitaria. Queste lettere oltre a fornire dati sulla sua vita sono utilissime dal punto di vista metodologico: i due economisti discutevano, scambiandosi bozze, quesiti e suggerimenti. Per lo storico sono addirittura preziose perchè offrono, nella loro immediatezza, i quadri dell'Italia contemporanea; ed una critica severa ad uomini, idee ed istituzioni. Un passo che sarebbe piaciuto al nostro Ghisleri è quello in cui il successore di Walras, da Losanna, parlando di una cerimonia universitaria contrappone la Svizzera all'Italia, rilevando le differenze « tra un paese nel quale vi sono cittadini ed uno nel quale vi sono soltanto dei sudditi ». *v. p.*

FRANCESCO COMPAGNA: *Lauro e la Democrazia Cristiana*. Roma, Editrice Opere Nuove, 1960, L. [illegible]

Il valoroso meridionalista direttore di *Nord e Sud* raccoglie in questo volumetto scritti apparsi tra il 1956 e il 1960 nella sua rivista, ed in *Banlieue*, *Mondo economico* e *Voce Repubblicana*. Dall'analisi delle fluttuazioni elettorali verificatesi tra il [illegible] e il 1958, l'autore deduce il carattere trasformistico della D. C. che dopo avere provocato la caduta del Lauro, presentato come indegno amministratore meritevole della peggiore delle sorti, giunge alla candidatura napoletana del ministro della marina mercantile amico dell'armatore borbo-sabaudo. Il meridionalismo deteriore del folcloristico condiante, che giunge, secondo il C., a giustificare l'antimeridionalismo del Marp torinese, è posto in evidenza. Il disegno della legge speciale per Napoli è considerata dal punto di vista d'una necessità svolta a sinistra anche sul piano delle amministrazioni meridionali. *v. p.*

CESARE MARESCOTTI: *I Mille da Quarto al Volturno*. Milano, Comitato Nazionale « Onore alla Bandiera, 1960, pp. 72.

Dopo la *Piccola storia del tricolore*, *Le Cinque Giornate di Milano*, *Il Risorgimento Italiano* e *La Liberazione della Lombardia* è questo il quarto opuscolo del sodalizio milanese. Dedicato ai giovani, è un lavoro d'obbiettiva e nobile divulgazione della storia dell'anno decisivo per l'unità. Con titoli brevi, biografie, cartine, illustrazioni, ritratti tra i quali quello del Mazzini, « l'ispiratore » e Garibaldi « il realizzatore ». *v. p.*

Una illustre officina tipografica ci darà un nuovo "Mazzini"

Alberto Tallone è un artista grafico che durante vent'anni, a Parigi, nella sua officina situata nell'Hôtel Sagonne, seppe conquistarsi una incontrastata fama internazionale, con le sue pregiatissime edizioni di capolavori della letteratura d'ogni nazione: Dante, Foscolo, Leopardi, Keats, Shakespeare, Erasmo, Rabelais, Ronsard, Valery, Boccaccio, De Medici, Voltaire, Baudelaire, Flaubert e tanti altri. Aggiungiamo subito che sono edizioni di eccezione, a limitata tiratura, sempre con caratteri composti a mano — e una serie di caratteri di meravigliosa nitidezza è stata creata dal Tallone stesso — pregevoli per il testo e pregevolissime per l'accuratezza della stampa, sì da gareggiare con quelle del Bodoni e dei Didot.

Tallone ha di recente trasportata la sua « officina » ad Alpignano, paese nei dintorni di Torino, terra della sua fanciullezza, collocandola in un moderno edificio appositamente costruito in mezzo alla ridente campagna. E l'ha inaugurata questo 15 ottobre invitando scrittori, poeti, grafici, amatori del libro, in « un incontro cordiale intorno al nuovo banco di lavoro dello stampatore ». Oltre duecento sono stati i convenuti, da Torino, da Milano, da Firenze: tralasciamo tutti gli altri nomi, per fare solamente quello di Luigi Einaudi, che alle sue grandi doti a tutti note aggiunge quella d'essere un raffinato amatore del libro.

La cordialissima cerimonia, cui seguì « una merenda rustica piemontese » è stata commentata favorevolmente dai più importanti quotidiani. Ma noi vogliamo qui aggiungere — anche perchè non l'hanno fatto i due quotidiani torinesi — che il programma comprendeva parole d'occasione del provveditore agli studi Lama, nonchè un saluto agli intervenuti, detto con bella, calda, vibrante spontaneità da uno studioso greco, l'ellenista Jean Zafiropulo, che presso Tallone pubblicò sei volumi di testo greco con traduzione francese e commenti filologici. La sua orazione — in italiano — riscosse unanimi calorosissimi applausi, poichè in sostanza, rifacendosi all'umanesimo nato nell'antica Grecia ed in Firenze, auspicò la liberazione dell'uomo dalle strettoie politiche e spirituali, mediante la cultura, che non è soltanto apprendimento di nozioni, ma gusto del bello, serenità, esercizio di autonomia individuale, cose tutte favorite dai libri quali il Tallone sa magicamente produrre.

Questa cronaca d'una affettuosa cerimonia abbiamo voluto qui succintamente esporre, per aggiungere la notizia che interesserà il nostro piccolo mondo, posto che Tallone nel suo catalogo, uscito appunto il 15 ottobre, l'ha già annunciata.

Dai suoi torchi uscirà, prossimamente, una nuova scelta di scritti di Mazzini — il titolo non è ancora definito — e saranno i passi più elevati, fuori della contingenza, per così dire eterni, sgorgati dal cuore e dalla mente del Maestro; sono scelti dal nostro direttore Terenzio Grandi, distribuiti in armoniche partizioni, e corredati di succinto commento. Sarà un breviario confortante, un dono gradito per la primavera del 1961.

Il P. M.

L'Editore Feltrinelli ci prepara un Carteggio "Ghisleri"

È in corso di stampa, sì da esser pronto prima della fine dell'anno, un altro volume dei « Testi e documenti di storia moderna e contemporanea » editi dall'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, e diretti dal prof. Franco Della Peruta.

Già sono usciti carteggi di Cavallotti e di Colajanni; ora è la volta di Arcangelo Ghisleri, in un volume curato da Pier Carlo Masini, che avrà per titolo « Scapigliatura democratica ». Conterrà lettere scritte a Ghisleri sino al 1891, ripartite in tre gruppi: « Il sodalizio » (ove entreranno le lettere di Turati e di Bissolati), « I Maestri » (Gabriele Rosa, Bovio, ecc.), e « Gli amici ». Gli originali di questo carteggio fanno parte del fondo recentemente affluito alla Domus Mazziniana di Pisa.

Non sono ancora definiti molti particolari, ma abbiamo tutte le ragioni di presumere che, sia usando il materiale posseduto dalla Domus, *e sia altro in mano di privati, almeno altri due volumi potranno essere pubblicati, con carteggi indirizzati ad Arcangelo Ghisleri o da lui indirizzati ad altri, e ciò mediante il concorde impegno di amici di Roma, Pisa, Torino, Milano.*

t. g.

A VENEZIA
il IX Congresso dell'Associazione per un Parlamento Mondiale

Dal 25 al 28 settembre ha avuto luogo a Venezia, nella Sala del Senato, in Palazzo Ducale, il IX Congresso dell'Associazione per un Parlamento Mondiale (A.P.M.), di cui è vice-presidente l'amica on. Mary Tibaldi-Chiesa.

Dopo le formalità d'uso, ossia la lettura delle adesioni e dei saluti di autorità e personalità qualificate, hanno avuto inizio i lavori dell'importante sessione, che si è aperta nel nome di Mazzini e ciò per più motivi.

Anzitutto il programma introduttivo dei lavori portava, quale premessa, le parole di Mazzini: « *Una sola umanità, una sola legge morale universale* » (Berna, 1834); in secondo luogo, perchè gli oratori più qualificati, ossia il Presidente onorario Sir Clement Attlee, quello effettivo on. Clement Davies e l'amica on. Mary Tibaldi Chiesa hanno spesso ricordato, nei loro interventi, Mazzini ed il Risorgimento italiano; infine perchè il Presidente della Sezione Veneziana dell'A.M.I., dott. Cesco-Frare, ha portato alle autorità ed al numeroso pubblico presente il saluto e l'adesione del Presidente Nazionale on. G. Chiostergi e di tutti i mazziniani italiani ed ha sottolineato la priorità, nel tempo, della scuola mazziniana e repubblicana in ordine ai problemi della pace e del governo mondiale.

Il dott. Cesco-Frare ha poi fatto parte della 1ª Commissione (giuristi), mentre il consigliere Rossetti ha fatto parte della 3ª Commissione (economisti).

Il dott. Cesco-Frare, in cordiale polemica col Presidente della 1ª Commissione (giuristi), avv. onorevole Habrecht, ha sostenuto che il futuro Tribunale Mondiale di equità *non* deve limitarsi a prendere cognizione del diritto positivo degli Stati, ma deve preporsi come scopo anche la tutela e la difesa dell'individuo e delle *Comunità* intermedie.

Della stessa Commissione faceva parte anche Garry Davis il famoso cittadino del mondo.

Il X Congresso dell'A.P.M. avrà luogo a Washington nel 1961.

Notiziario dell' A. M. I.

È in preparazione una riunione del Comitato Nazionale dell'A.M.I., che si terrà dopo le elezioni amministrative. In essa sarà programmato il lavoro da svolgersi nel prossimo anno.

Dalle Sezioni

MILANO

Corso magistrale. Presso le scuole elementari di via Pisacane hanno avuto inizio le lezioni del corso magistrale di qualificazione didattica a cura dell'A.M.I. (ogni martedì e giovedì alle ore 17,15) con le conversazioni dei professori Tramarollo (Le scuole popolari mazziniane) e Camillucci La istruzione popolare in Italia).

SONDRIO

Attività locale. Il v. presidente nazionale Tramarollo si è incontrato con gli amici locali in occasione di una relazione su « La scuola e l'Europa » da lui tenuta per il locale stage dell'A.E.D.E. a Villa Quadrio. Si è visitata la mostra comunale delle opere di Giovanni Bertacchi comprendente anche gli scritti mazziniani del poeta valtellinese e si è concordata un'azione per promuovere degne onoranze alla figura di Maurizio Quadrio.

Manifestazione garibaldina. Diamo più sotto la riproduzione di una istantanea scattata durante la recente cerimonia garibaldina, culminata nel discorso tenuto dall'on. dott. Aldo Spallicci.

Sondrio. Il corteo muove da piazza Garibaldi dopo l'omaggio al monumento.

◆ *PUBLIO SARROCCHI* s'è spento in Roma il 10 ottobre. Vecchio instancabile repubblicano fu decorato di medaglia d'argento per l'eroico comportamento durante il terribile terremoto di Messina. Nella guerra 1915-18 conseguì altre decorazioni al valore tra cui due medaglie d'argento.

Ritornato alla vita civile, con l'avvento del fascismo egli si pose tra i fondatori dell'*Italia Libera*. Sostenitore de *La Voce Repubblicana* clandestina nel 1943-44, fu tra coloro che guidarono il PRI di Roma e del Lazio, militando nella Sezione Salario. Maestro di professione, fu educatore nel più alto significato della parola; e, spronato da Giovanni Conti che lo stimava tra i migliori, fondò l'Associazione Maestri Mazziniani Italiani (AMMI) che pubblicò qualche utile opuscolo. Due anni fa, l'Associazione, per iniziativa del Sarrocchi, si versò nella nostra AMI. I funerali, in forma civile, si sono svolti il 12 ottobre con largo intervento di amici ed estimatori.

v. p.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Bettone Giannino, Zurigo (2.000)
Carrara Giovanna, Torino (2.000)
Bruni Giuseppe, Massa Marittima
Cappellini Carlo, Prato
Casalis rag. Franco, Torino
Faconti Antonio, Milano
Galleni dr. Enzo, Fucecchio
Gardella Giuseppe, Civitella di Forlì
Giovagnini L. Armando, Roma
Giuliani dr. Vincenzo, Torino
Lucarini Umberto, Torino
Morino Enrico, Genova-Pegli
Mosca Luigi, Napoli
Piapan Giuseppe, Trieste
Pinzi Mario, Prata
Sesia ing. Giorgio, Torino
Zauli Antonio, Albisola

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 82.150

Forlì, a mezzo Guglielmo Benvenuti, raccolte in occasione della tradizionale gita AMI delle sezioni di Forlì, Gambellara, S. Pietro in Vincoli e Bastia 4.000

— Per onorare la memoria di Arnaldo Guerrini, martire della Resistenza, fiero assertore degli ideali mazziniani, al battagliero giornale che non si stanca di dire apertamente la Verità ai vigliacchi e ai conformisti: Ghirardi Giovanni, Sansovini Armando, Casadio Antonio, Montanari Ettore, Savorelli Tommaso, Bezzi Giuseppe, Bondi Ennio, Orioli Bobaci, Balella Guido, Prati Avito, Rossi Antonio, Maldini Quinto, Savini Guido, Perugini Luigi, Donati Bruno, Cavossa Guido, Montanari Dino 3.000

Tredozio, Martelli Ezio, r.a. 100
Carbonia, Galardi Giuseppe, r.a. 100
Brescia, Ciangaretti Osvaldo, in memoria del padre, Ernesto Ciangaretti, pura figura di mazziniano, nella ricorrenza della sua scomparsa 1.000
Genova, Asborno Giovanni, r.a. 500
Lecco, Gasparotti Giuseppe, r.a. 1.000
Albisola, Zauli Antonio, r.a. 500
Parma, Bottai Alfredo 300
— Bottai Arnaldo 200
— Gruffredi Renato 300
— Ilari Ernesto 200
— Boselli Giovanni 250
Pesaro, Patalossi Enzo 1.000

A riportare L. 94.800

L'abbonato Adolfo Deiaun, da noi indicato nel precedente elenco con il qualificativo Col., ci fa notare di essere capitano e ci prega di correggere.

ALTIERO SPINELLI: *L'Europa non cade dal cielo.* - Bologna, Edizioni il Mulino, 1960.

Altiero Spinelli, fondatore con Rossi e Bauer del movimento federalista europeo ai tempi del manifesto di Ventotene e attuale segretario generale dei rinnovato MFE, l'odierna organizzazione unitaria europea dei federalisti, ha fatto uscire presso le Edizioni del Mulino di Bologna una scelta di discorsi e articoli che documentano la sua visione e azione politica lungo tutto il decennio '48-'58: non poteva giungere più opportuna in un momento in cui la confusione delle idee, il velleitarismo dei propositi, l'inconsistenza delle posizioni ideologiche hanno falcidiato largamente quel poco che rimaneva di coerente pensiero politico in Europa.

Diciamo subito che le tesi di Altiero Spinelli, note da tempo, continueranno a risultare ostiche alle molte anime candide che credono che il progresso discenda sui mortali come gratuita elargizione della dea Ragione, magari evocata dalla solita liturgia di esercitazioni rettoriche. D'altra parte, e per opposte ragioni, accuseranno Spinelli di semplicismo illuministico, di massimalismo verbale i patiti — in buona e mala fede — della concretezza, i quali non concepiscono altra via verso l'Europa tranne quelle che all'Europa non porteranno mai. I realisti — quando si tratta dell'Europa, anche i democratici spinti sono talvolta, ahinoi!, « realpolitikers » — rifuggono da ogni disciplina ideologica e da quella concentrazione pratica di azione che al giorno d'oggi appaiono assolutamente necessarie per un vero rilancio europeo e federalista.

A questi cultori sterili dell'europeismo di maniera, ai miopi che non vedono lo stretto nesso fra stato nazionale restaurato e reazione politica e sociale in auge, Spinelli non dà requie. Chiusi nella torre di avorio del loro « realismo politico », della loro « concretezza » essi non si avvedono di attendere — come le anime candide che essi spesso indugiano a deridere — un'Europa che cada dal cielo per hegeliana astuzia della ragione, una salvezza dai molti pericoli che essi temono, elargita anche qui come grazia provvidenziale. Allo stesso modo i moderati del Risorgimento attendevano un'Italia fatta dalla Francia, dal Papa, magari dalla buona grazia del Gran Turco ma non mai prima di tutto da una presa di coscienza degli italiani di essere e di voler essere un popolo.

Dalla necessità di una simile presa di coscienza degli europei nasce l'appello federalista odierno per un Congresso del popolo europeo: materializzazione organizzativa unitaria di un qualche cosa che deve essere prima di tutto negli animi e nelle volontà delle minoranze che agiscono politicamente in Europa, che deve far nascere una nuova politica, anche se politica di minoranze.

In *L'Europa non cade dal cielo* noi seguiamo molto bene, con precisione, la storia dell'iniziativa federalista. Travolta al suo nascere dalla generale crisi della resistenza, rinata con il piano Marshall e il colpo di Praga del '48 come unica soluzione di sistemazione dell'Europa occidentale post-bellica, ebbe qualche anno di mediocre fortuna grazie ad una felice ed irripetibile coincidenza; sono gli anni in cui Schumann, il padre della CECA, Sforza, De Gasperi, Spaak si trovarono contemporaneamente al potere. Uomini illuminati ma timidi — si scusavano dicendo di essere dei realisti — furono incapaci di intraprendere una vera battaglia non solo contro gli avversari, ma contro il tempo che non lavorava per loro. Passati pochi anni la scena cambia; prima sotto Mendès-France si liquida la CED, poi sarà De Gaulle a dare il colpo di grazia ad ogni velleità ufficiale ed ufficiosa, restaurando con il vigore della sua eloquenza e l'onnipotenza del suo potere personale la più screditata ma più genuina ideologia nazionalista. Quindi l'Europa delle cancellerie non si farà.

Gli anni della grossa crisi del federalismo — dal '54 al '58 — portano Altiero Spinelli ad approfondire come tematica fondamentale dell'azione federalista il richiamo ad una presa di coscienza popolare da parte degli europei degli interessi che essi devono gestire in comune, non foss'altro la difesa degli istituti di libertà e la salvaguardia della pace, interna ed esterna. Già precedenti e acquisite conquiste erano state il distacco dei federalisti dai funzionalisti e gradualisti di vario colore e contemporaneamente la puntualizzazione degli obiettivi del Movimento nella lotta per un trasferimento *reale* di sovranità senza il quale non vi è federazione, non vi è Europa nuova.

Di fronte dunque alle amare esperienze di un decennio che ha visto l'Europa gradualmente integrata solo grazie al possente *boom* economico conseguente alla liberalizzazione degli scambi — unico retaggio positivo dell'era dei De Gasperi e degli Schumann ma vorremmo vedere cosa succederebbe dell'integrazione graduale se tornassero i cicloni economici dell'anteguerra! — come atteggiano i federalisti la propria condotta? La parola d'ordine è semplice: contro l'Europa delle cancellerie, che ha fallito con insipienza spettacolare, occorre preparare dal basso quella Europa degli Europei, che nelle precedenti occasioni si era ancora rivelata troppo debole e timida protagonista.

Nel concreto i federalisti si sono dati e stanno perfezionando una struttura organizzativa unitaria europea, fatto senza precedenti se si pensa alla struttura organizzativa delle due grandi internazionali socialiste la cui azione di autentico internazionalismo quale era scritto nei patti e nei giuramenti si nullificò in più di una storica occasione perchè federazioni di partiti *nazionali*, legati a problemi, interessi, ideologie *nazionali*. Questa organizzazione unitaria i federalisti la stanno rafforzando soprattutto nei paesi quali la Francia e la Germania dove la confusione portata dalla rinascita dello stato nazionale sta portando la battaglia politica ad un'acme di conseguenze imprevedibili. Si apprestano a togliere al loro movimento ogni traccia di agnosticismo su alcuni problemi scottanti della politica europea quali l'Algeria e i confini orientali tedeschi. Osano quindi incominciare ad occuparsi — e grande è stato lo scandalo del benpensante *Figaro* — delle faccende interne di ogni singolo stato per l'immenso riflesso che hanno sugli interessi dell'intera comunità europea.

Le possibilità che il movimento avrà nei prossimi anni saranno quelle che i democratici di ogni paese sapranno dargli: rimarrà immutata la chiara, cristallina impostazione ideologica, impostazione di principi maturati di getto — si pensi al Manifesto di Ventotene — ma raffinati e confrontati con le esperienze di due decenni che Altiero Spinelli ha dato al Movimento di cui è stato per tanti anni il leader principale e che nella raccolta testè presentata ha documentato.

EUROPAEUS

Spedizione in abbon. postale Gruppo III - (Torino)

Il Pensiero Mazziniano
MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA
Direz. e Ammin.: TORINO - via Madama Cristina, 77
Anno XV - N. 10 15 Ottobre 1960

Organo di informazione e di libera discussione dell'Associazione Mazziniana Italiana, sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane.

LIBRERIA dell'A.M.I.

Genova - Via Lomellini, 11

REPARTO ANTIQUARIATO

MULTINEDDU S. - *Le opere di Vittorio Alfieri.* - Ed. Perrella, Napoli, 1914. L. 600

Museo storico degli Esuli italiani nell'Istituto Giosuè Carducci. Catalogo. L. 250

MONTECCHI E. - *Mattia Montecchi nel Risorgimento italiano.* - Ed. Soc. Storia Risorg. Ital., Roma, 1932. L. 900

ADRIACO DI MONTEMULIANO (Adriano Della Rocca) - *Il manoscritto dello sconosciuto.* - Ed. Stab. Tip. E. Quadrio, Milano, 1887. L. 400

NATHAN ERNESTO - *Giuseppe Mazzini.* (Conferenza). - Genova, 1917. L. 400

MAZZINI G. - *Epistolario*, a cura di *Ernesto Nathan.* - Ed. Sansoni, Firenze, 1902. (2 volumi), rilegati, di pag. 400 e 620. L. 3.000

NATHAN E. - *Visioni d'avvenire: Scritti di Giuseppe Mazzini* (1832-1871). - Ed. Ravà, Milano, 1915. L. 300

NATHAN E. - *Il dovere presente.* - Ed. Roma, 1895. L. 300

NATALI GIOVANNI - *Il generale La Hoz a Bologna e i precedenti del suo tentativo indipendentista* (aprile-maggio 1799). - Estratto. L. 300

NATALI GIO. - *I circoli politici bolognesi nel 1848-49.* - Estratto. L. 300

NATALI GIO. - *Notizia e documenti* inediti sulla Legione Cispadana (1796-1797). - 2 Estratti. L. 400

NATALI GIULIO - *Scrittori italiani antitedeschi.* - Campobasso, 1917. L. 300

NENCIONI E. - *Scritti letterari di Giuseppe Mazzini.* - Roma, 1884. L. 350

MAZZINI G. - *Scritti letterari.* - Ed. Ist. Edit. Italiano, Milano. L. 800

NEGROTTO M. P. - *Alessandro Lamarmora.* - Biella, 1912. L. 400

NACCI ALFREDO - *Il Giappone in marcia.* - Ed. Arte e Storia, Milano, 1942. L. 400

NARDI CARLO - *Pensiero ed azione nel Risorgimento Italiano.* (Conferenza). - Ed. Marini, 1960. L. 300

NICCOLETTI-ALTIMARI A. - *Fra gli Abissini.* - Ed. Voghera, Roma, 1897. L. 350

NIETZSCHE F. - *Al di là del bene e del male.* - Bocca, Torino, 1922. L. 400

NICOLAU A. - *Romania.* - Ed. La Milano, Milano, 1919. L. 350

NOBILI MARIO - *Corrispondenza tra Emanuele e Carlo Fenzi nel 1849.* - Estratto. L. 300

NORSA ACHILLE - *La giovinezza e le prime esperienze politiche di Marco Minghetti* (1818-1860). - 4 estratti. L. 600

NOVARO JACOPO - *Lettera ai suoi genitori.* - Ed. Paravia, Torino, 1931. L. 400

NEDIER CARLO - *L'ultimo banchetto dei Girondini.* - Sonzogno, 1895. L. 300

NUNEZ-ARCA C. - *Peron: uomo d'America.* L. 300

NURRA P., CODIGNOLA A. - *Catalogo della Mostra ligure del Risorgimento.* L. 800

OVIDIO NASONE - *Le tristezze.* - Sonzogno, Milano, 1911. L. 300

OLIVETTI A. O. - *Problemi del socialismo contemporaneo.* - Lugano, 1906. L. 1.000

OMODEO A. - *Scritti scelti di Giuseppe Mazzini.* - Ed. Mondadori, 1943. L. 350

ORERO B. - *Note di viaggio nella Penisola dei Balcani.* - Novara, 1881. L. 400

ORIANI A. - *Sì.* - Ed. Capelli, Bologna, 1927. L. 400

ORIANI A. - *Il Cristo alla Festa di Purim.* - Ed. Andreoli, Bologna, 1895. L. 500

ORSI P. - *L'Italia moderna* (17[illegible] 1928). - Ed. Hoepli, Milano, 19[illegible] L. [illegible]

ORSINI F. - *Memorie politiche.* - [illegible] Degiorgis, Torino, 1858. L. [illegible]

ORSINI F. - *Memorie politiche.* - [illegible] Sonzogno, 1919, vol. I. L. [illegible]

ORSINI F. - *Memorie politiche* (1858). - Ed. Leonardo, Testi [illegible] Risorgimento, Milano, 1944. L. [illegible]

OTTOLENGHI G. - *Commentario* [illegible] *conte Ludovico Sauli d'Igliano.* I. volume. - Ed. Dante Alighieri 1908. L. 1.0[illegible]

OXILIA G. U. - *Nuovo contributo* [illegible] *l'Epistolario di Nino Bixio.* - 1916 L. [illegible]

QUADRIO MAURIZIO - *Il dovere degli eredi.* Parole in morte di Giuseppe Mazzini. - Firenze, 1916 L. 4[illegible]

QUARTARA G. - *L'Italia tradita.* L. 70[illegible] Ediz. F.lli Bocca, Milano, 1941.

QUARTARA G. - *Dalla guerra mondiale alla civiltà internazionale.* Ed. Treves, Milano, 1917. L. 60[illegible]

QUARTARA G. - *Per l'umanità.* Ed. Treves, Milano, 1919. L. 70[illegible]

QUARTARA G. - *La futura pace.* Ed. Bocca, Milano, 1942. L. 70[illegible]

Per le ordinazioni servirsi a preferenza del C. C. Postale n. 4/12919, oppure di assegni o vaglia postali indirizzati alla LIBRERIA dell'A.M.I., Casa Mazzini, via Lomellini 11, GENOVA.

TERENZIO GRANDI, *direttore responsabile*
GIUSEPPE TRAMAROLLO, *condirettore*
VITTORIO PARMENTOLA, *capo redattore*

Iscritto al n. 345 del Registro, presso il Tribunale di Torino.

IMPRONTA - TORINO - VIA ARGENTERO, 59